

LA SPAGNA RITROVATA: IL RITORNO DALL'ESILIO. I CASI DI FRANCISCO AYALA E MARÍA ZAMBRANO

Alessia Cassani

Nonostante la Guerra Civile e i primi anni della dittatura avessero visto uomini politici, intellettuali e gente comune avversa al regime abbandonare la patria per trovare rifugio all'estero, il generale Franco durante la sua dittatura non aveva riconosciuto espressamente l'esistenza di un esilio spagnolo. Tuttavia, com'è noto, molte delle migliori menti avevano abbandonato il paese e dunque questo fenomeno e quello della nascita di centri di spagnoli all'estero assumono cifre talmente ingenti dal punto di vista quantitativo e qualitativo nel campo della produzione artistica da diventare tra i fenomeni più interessanti del secolo¹. Già dagli anni Cinquanta l'interesse per la vicenda degli esiliati era vivo in patria, e non stupisce dunque che alla morte di Francisco Franco, il 20 novembre del 1975, la questione del loro rientro fosse un tema da affrontare inevitabilmente ed esplicitamente.

Il 6 novembre 1976, la Plataforma de Organismos Democráticos (POD) pubblica una dichiarazione programmatica che chiede «l'amnistia totale per tutti i prigionieri politici e il libero ritorno degli esiliati». Amnistia e ritorno degli esiliati arrivano a essere due facce di un unico problema da risolvere nella strada verso la democrazia. Su molti esiliati pesavano infat-

1. Ricordiamo almeno "La casa de España en México", poi divenuto "Colegio de México", insignito del premio *Príncipe de Asturias de las Ciencias Sociales* nell'aprile del 2001, perché giudicato un'istituzione «poseedora de una fecunda trayectoria dedicada al conocimiento y al saber del exilio intelectual español en sus orígenes» (T. Segovia, *Una lección para España*, "La razón", 24 de Mayo de 2001, p. 24. Nella stessa pagina si trova anche un altro articolo dedicato al "Colegio de México": H. Perea, *Reconocimiento a una historia compartida*, e nella pagina precedente altri commenti al premio da parte di Felipe Jiménez, Augusto Monterroso, S. Jarandilla, e Andrés Lira, attuale direttore del Colegio, che dichiara che «El galardón es para los intelectuales españoles en el exilio»).

ti accuse politiche e dunque un rientro sconsiderato poteva equivalere a un'incarcerazione. I timori di quanti attendevano di poter rimpatriare sono comprensibili alla luce della situazione spagnola, che vedeva l'insolita eventualità di un cambiamento di regime senza tuttavia soluzione di continuità con quello dittatoriale precedente. Bisogna ricordare che Suárez era stato ministro di Franco (e per di più in un ministero ideologico come quello del *Movimiento*), e questo contribuiva a fare nascere diffidenza presso gli esiliati che si apprestavano a tornare. Nel frattempo il loro possibile rientro crea aspettative ed entusiasmo sia presso gli interessati che in patria, dove si trasforma in uno dei temi più dibattuti dai giornali, e il ritorno di ogni esiliato famoso viene sottolineato con giubilo dalla stampa, colpendo l'immaginario collettivo come un vero e proprio evento. Emblematico — anche perché si trattava di un membro del PCE — il caso di Rafael Alberti, divenuto quasi un tormentone giornalistico a causa del botta e risposta tra il poeta e chi invocava il suo ritorno dalle pagine dei principali giornali peninsulari. Da Roma, residenza del suo esilio, Alberti esprimeva il proprio desiderio di tornare in patria con accorate parole d'amore verso la Spagna, e da Madrid intellettuali e giornalisti spingevano per un suo ritorno, affermando che la Spagna aveva bisogno di un poeta come lui. Curioso invece l'appello opposto, scritto da Francisco Umbral con chiaro intento polemico che invita Alberti a non tornare perché i conflitti interni continuano in patria, la violenza non è cessata e le condizioni politiche non gli assicurerebbero incolumità:

No vengas, Rafael, no vengas, desterrado. Espera, espera. Te matarán, nos matarán, nos matan... España es lo de siempre, España negra, un coro de letales ciudadanos sobre el silencio enorme de los pobres².

L'allarmistico scritto di Umbral deriva dall'insicurezza e dal timore provocati da un episodio accaduto in quei giorni: l'uccisione di alcuni avvocati laburisti in un ufficio della *calle de Atocha*. In generale, però, le sue parole non rispecchiano il clima che si respira in Spagna negli anni Settanta. C'è sicuramente incertezza e apprensione, in un periodo segnato da grandi cambiamenti nel quale si respira però da parte di tutti il desiderio di unificazione degli spagnoli. Tant'è vero che poco a poco intellettuali e uomini politici esiliati cominciano a tornare, accolti trionfalmente. Persino i comunisti ritrovano la via di casa, grazie alla legalizzazione del PCE il 10 aprile 1977, e anche Dolores Ibárruri a fine maggio rientra dal suo esilio sovietico. Prima di questi eventi, i nuovi sovrani ed eredi del regime, re Juan Carlos I e la regina Sofia, in visita a Roma avevano ricevuto una delegazione di esiliati che chiedevano amnistia per poter rientra-

2. F. Umbral, "El País", 27 de Enero de 1977.

re in patria. Tra di loro, come ampiamente riportano i giornali dell'epoca, anche Rafael Alberti. E il suo turno di rientrare in patria arriva il 27 aprile del 1977. «Yo me fui con el puño cerrado y vuelvo con la mano abierta en señal de concordia entre todos los españoles», è la sua celebre dichiarazione. Parole da cui si evince non solo la gioia per la patria ritrovata, ma anche una saggia volontà di unità tra gli spagnoli che al di là dei bandi imposti dalla guerra tornano finalmente ad essere uniti.

Poco a poco anche i politici e i militari repubblicani vengono riaccolti, benché evidentemente il loro ingresso sollevi questioni più dibattute, che in questa sede non tratteremo, così come il processo di reintegrazione di funzionari e professori universitari nei loro posti accademici.

Tornando agli intellettuali, i numeri dell'esilio sono, come detto, piuttosto ingenti, e comprendono personaggi di grande qualità. Testimonianza ne siano anche i due premi Nobel spagnoli di quegli anni, entrambi concessi a esiliati, benché si tratti senza dubbio di personaggi politicamente moderati, come Juan Ramón Jiménez, premio Nobel per letteratura nel 1956 e Severo Ochoa, premio Nobel per la medicina nel 1959:

Esos exiliados no eran unos cualquiera; eran los protagonistas de la cultura, del arte, de la literatura y de la filosofía. En un cómputo provisional, hemos cifrado en unos 5.000 intelectuales los que se exiliaron a consecuencia de la guerra en 1939, entendiendo por intelectuales todos aquellos que pertenecen a profesiones liberales: ingenieros, arquitectos, científicos, artistas, escritores, abogados, profesores, médicos, etc.; entre ellos estaban algunos de los representantes más eminentes no sólo de la cultura española, sino de la cultura europea del siglo XX, y esto es algo que non ha ocurrido en la misma medida con otros exilios españoles³.

Alcuni intellettuali torneranno ancora più tardi rispetto all'apertura politica spagnola e al rientro dei loro compatrioti. È il caso, ad esempio, della filosofa e letterata María Zambrano, che farà ritorno in patria solo nel 1986, reclamata a gran voce dalla stampa e dalle autorità. Molti, però, ritroveranno la via di casa molto prima della morte del dittatore, negli anni Sessanta, quando le maglie del regime si stanno già allargando. Un esempio è il narratore e sociologo orteghiano Francisco Ayala, che già dal 1960 comincia a riprendere confidenza con la sua patria attraverso brevi viaggi e vacanze. Durante gli anni dell'esilio in Argentina, Portorico e Stati Uniti Ayala si mantiene informato sulla situazione spagnola da amici e conoscenti che ci vivono, e — infine — anche dalla figlia Nina, nata a Madrid ma cresciuta in America, che all'età di 21 anni decide di intraprendere un viaggio nella terra natale e con i suoi racconti contribuisce a formare un'idea della Spagna franchista al padre:

3. J.L. Abellán, *De la guerra civil al exilio republicano (1936-1977)*, Madrid, Mezquita, 1983, p. 105.

Ya en el año 1956, Nina, mi hija, nacida veintiuno años antes en Madrid, criada en Buenos Aires y graduada ya de arquitectura en Nueva York, ansiando conocer el país natal del que tanto y con tal añoranza oía hablar a nuestros amigos españoles refugiados en Argentina y Puerto Rico, viajó sola a España, recorrió su geografía, y nos trajo de vuelta en sus relatos la impresión de los efectos opresivos del régimen, donde la gente no se atrevía a levantar la voz para nada [...]⁴.

Ayala cercherà sempre di mantenersi informato sulla Spagna e le sue vicende. Un aiuto gli viene anche dagli spagnoli residenti in patria che ha occasione di incontrare nei loro viaggi in America. Nei primi anni dell'esilio, l'impressione che queste persone comunicano ad Ayala è quella di superficiali che dimostrano un ingiustificato senso di superiorità nei confronti della società americana, verso la quale nutrono pregiudizi insensati. L'impressione è che vogliano affermare la superiorità culturale della Spagna anche attraverso aneddoti che per una grottesca ironia tendono a dimostrare il contrario. Emblematici i due citati da Ayala:

El visitante español que, con despectivo gesto, proclamaba cuánto mejor era poseer automóvil en España que no aquí, en Estados Unidos, donde ¿quién no lo tiene? o el otro que, saliendo acaso de un *night club* en noche de fuerte aguacero, al aguardar el paso de algún improbable taxi musitaba melancólicamente que en Madrid ya un chiquillo hubiera corrido a traerle uno. Consecuencia: en España se vivía mejor; se disfrutaba del placer de salpicar al envidioso viandante, o de socorrer con unas monedas al niño desvalido que se empapaba por obtener una propina⁵.

Chi intendeva affermare il benessere della propria patria con queste improbabili uscite erano spesso oltre tutto individui ostili al regime, quindi i loro intenti non erano propagandistici, il che rende più preoccupante e fastidiosa la loro arroganza.

A partire dalla metà degli anni Cinquanta, però, Ayala comincia a notare un cambiamento nelle persone che gli fanno visita. Sono giovani più umili, ansiosi di conoscere una realtà estranea e di imparare da lui quanto più possibile. Ancora una volta, di riflesso lo scrittore vede rispecchiato il cambiamento che sta avvenendo nella società spagnola, che attraverso quei giovani egli immagina più aperta e ansiosa di crescita intellettuale. Poco a poco decide di riaffacciarsi alla sua patria, ma non vuole fare parte di quella schiera di intellettuali accolti come eroi dai compatrioti:

4. F. Ayala, *Recuerdos y olvidos*, Madrid, Alianza, 1982, cito dall'ultima edizione in un unico volume, Madrid, Alianza, 2001, p. 459.

5. F. Ayala, *España, a la fecha*, Madrid, Editorial Tecnos, 1977, pp. 13-14. Citato anche in *Recuerdos y olvidos*, cit., p. 455.

Hacer una espectacular *rentrée* en la escena española, ciertamente no resultaba difícil; antes al contrario, lo difícil era evitar una explotación y autoexplotación para la que eran propicias circunstancias. Pero cuando yo, por fin, me decidí a volver a España, no venía para ser visto; venía para ver. Lo que a mí me interesaba era darme cuenta del estado en que se hallaba nuestro país después de la catástrofe. Demasiado grave y demasiado triste era lo ocurrido con nuestras vidas para que pudiera uno complacerse ahora en sacar partido de ello. Por eso, tan pronto como consideré que podía regresar sin detrimento de mi integridad física (la integridad moral no entraba para eso en juego), vine calladamente, en la actitud de un observador silencioso⁶.

Francisco Ayala rientra dunque in patria spinto dalla curiosità e dall'interesse di vedere coi propri occhi i cambiamenti che il regime ha imposto. Uno scrittore che per vent'anni ha potuto solo immaginare la propria patria ed intuirne la situazione sociale e intellettuale dai comportamenti e dai racconti della gente ora si trova finalmente di fronte ad essa, in un crogiolo di ricordi di fanciullezza e gioventù, di immagini raccolte dall'esilio e di impressioni personali.

El espectáculo que ofrecía Madrid era bastante sórdido. La vestimenta de la gente traslucía aún una mal disimulada miseria, y los semblantes, el agotamiento y un humor negro. Las calles estaban plagadas de mendigos, y en sus expresiones, en la avidez con que se echaban a la boca las aceitunas o las patatas fritas que uno les dejaba arrebatar del platillo en la terraza del café se notaba que su necesidad era entonces hambre verdadera y no avezado recurso profesional⁷.

Nei primi anni Sessanta, dunque, gli effetti della guerra appaiono a un osservatore esterno ancora tangibili, la desolazione, la denutrizione della gente, la povertà, le ingiustizie sociali non lasciano per il momento presagire la ripresa economica che di lì a poco risolleverà almeno in parte la condizione del Paese.

Por el momento, no ya el obrero, sino igualmente esa clase media que, en su gran masa, había apoyado la sublevación antirrepublicana y respaldado al nuevo régimen, seguía malviviendo en una angustiosa penuria, más afligente si cabe para quienes la padecían — que era la gran mayoría de la población — por el contraste con aquellos pocos que, nadando en la abundancia, gustaban de ofrecerse en espectáculo de insolente alarde⁸.

L'onestà di Ayala, che non gli permette di sfruttare neanche la propria immagine con un fastoso rientro in patria, a maggior ragione si indigna

6. *Recuerdos y olvidos*, cit., p. 459.

7. *Ivi*, p. 461.

8. *Ivi*, p. 463.

davanti a persone che sfruttano economicamente la nuova povertà portata dalla guerra e dalla dittatura.

Contemporaneamente, la classe media benestante che aveva appoggiato il sollevamento, in molti casi non ha una sorte migliore, in quanto si ritrova in un regime che disattende le sue aspettative e pretese. È il caso anche di gran parte della famiglia dello stesso Ayala, che nonostante la vittoria del bando che avevano sostenuto, si ritrova in ristrettezze finanziarie e privazioni, che ben lungi dall'essere momentanee in attesa di un ristabilirsi dell'ordine, si rivelano essere la condizione permanente in cui vivere, lasciando spazio ai nuovi ricchi e ai nuovi speculatori.

Un altro aspetto che colpisce l'osservatore Ayala è l'ingombrante presenza del clero nella società:

[...] Me producía en verdad un efecto chocante la atmósfera de ñoña beatería que por todos lados se respiraba; en lo visual, la omnipresencia del clero, la abundancia de personas que exhibían por las calles los hábitos de distintas promesas; en lo auditivo, el que no pudiera oírse por radio apenas otra cosa que rosarios, oraciones y exhortaciones piadosas o edificantes...⁹.

In generale nella sua autobiografia Ayala usa termini alquanto chiari e dolenti per descrivere la gente: parla di «fatiga», di «malhumor», di «impaciencia y dejadez». Dal punto di vista intellettuale e della libertà di pensiero, il suo giudizio nei confronti del regime è chiaro. Parla di «clausura patria», di «duro secuestro intelectual», di «asfíxiante mordaza de la censura», di «*blackout* intelectual».

Nota inoltre un altro fenomeno, che in parte serve anche a spiegare il clima trionfalistico con cui gli esiliati vengono riaccolti in patria. Tra i figli della classe di ereditieri delusa dal regime inizia a serpeggiare un sentimento di ribellione e a farsi largo un'immagine idealizzata degli esiliati, che nella loro mente sono identificati con un'immaginaria anti-Spagna quasi rivoluzionaria, comunque eroica e integerrima. Il rischio di strumentalizzazione è grande, e Francisco Ayala non vuole correrlo:

[...] a trueque de que, desilusionados, viesen en mí, en lugar del ardiente revolucionario que en su fantasía se habían forjado, un adocenado y vulgar conservador amansado ya o quizá comprado por los poderes siniestros de Wall Street, procura-ba poner antes sus ojos los datos de esas realidades políticas que desconocían¹⁰.

Di fatto, lo stesso Ayala è distante dai rischi di idealizzazione e al suo rientro in patria, nonostante le impressioni che il regime gli darà e l'oggettiva descrizione della realtà che vede, non è soggetto a un malinconico disincanto,

9. *Ivi*, p. 470.

10. *Ivi*, p. 471.

[...] pues la verdad es que ni había idealizado en la ausencia a la España perdida, ni tampoco me decepcionó después la hallada¹¹.

A differenza di Ayala, molti esiliati, cedendo alla nostalgia, tendevano a crearsi un'immagine idealizzata della propria patria, fatto che causa non poche frustrazioni e un senso di «desencanto» in molti di loro, che al rientro non trovano il paradiso perduto che hanno decantato per anni, a volte addirittura diffondendone un'idea molto vicina all'immagine folcloristica degli stranieri. Commentando la visione della Spagna di *Per chi suona la campana*, dice il nostro autore:

Es muy probable que Hemingway retratara a España tal cual, en realidad, la veía. Sólo que la veía según los clisés corrientes. Recuerdo, en efecto, que las opiniones vertidas en aquel comentario mío¹² produjeron cierta extrañeza y suscitaron discusiones dentro de un grupo de españoles emigrados de la guerra civil, muchos de quienes, por el contrario, encontraban plausible la visión que de su patria ofrecía el novelista extranjero. Ellos también aceptaban la estampa romántica; también ellos, españoles, veían a España con los ojos de Merimée¹³.

Il dibattito sull'essenza della Spagna, e sulla sua immagine è un tema che ha appassionato gli intellettuali spagnoli di varie epoche dai Romantici alla Generazione del '98, che del «problema de España» e della «Hispanidad» ha fatto una vera e propria mania letteraria e filosofica.

Non è estranea alla preoccupazione per la Spagna neanche un'altra esiliata illustre, la già citata María Zambrano, il cui amore per la propria patria è espresso in molte opere, già dal titolo indicativo: *España, sueño y verdad*, *La España de Galdós*, *Los intelectuales en el drama de España*, *Pensamiento y poesía en la vida española*. In quest'ultimo scritto, del 1939, la filosofa si chiede che cosa sia la Spagna, e sa, con questa domanda, di inserirsi in una lunga scia di intellettuali che se lo sono chiesti prima di lei. Ora, però, la guerra ha portato una nuova realtà alla patria:

Desaparecerá de una vez para siempre la arqueología sobre España y las disputas sobre su huella en el mundo. La huella de ahora es surco que penetra tan

11. *Ivi*, p. 479.

12. Si riferisce all'articolo *La excentricidad hispana*, pubblicato nella "Nación" di Buenos Aires come commento alla pubblicazione di *Per chi suona la campana* di Hemingway, che secondo Ayala, seppur esprimendo grande simpatia per la Spagna, ne dava una visione troppo stereotipata. L'articolo è raccolto anche nel volume *La imagen de España*, Madrid, Alianza, 1986, pp. 19-25.

13. F. Ayala, *Lo hispanico visto en el más sumario, superficial y convencional esquema*, in *De este mundo y el otro*, Barcelona, Edhasa, 1963, p. 7. Articolo ripubblicato nel volume *La imagen de España*, cit., pp. 27-37.

hondo en la naturaleza humana que nos hace a todos reconciliarnos con la vida a través del sufrimiento y de la muerte¹⁴.

Anche l'antico tema della natura della Spagna è travolto dagli eventi, e non ci si potrà più interrogare sull'identità spagnola senza fare i conti con la guerra, una sorta di azzeramento che la Zambrano poeticamente vede nel suo scritto come un avvenimento catartico, in linea con le sue teorie dell'esigenza di una storia «sacrificial».

La pensatrice andalusa afferma con orgoglio e con affetto la sua spagnolità, dichiarando che nonostante il lungo esilio in diversi paesi di Ispanoamerica e Europa, non ha mai rinunciato a essere spagnola, neanche nel passaporto. Dal 1975 in poi, in effetti, più volte interrogata a proposito risponderà che il suo più grande desiderio non è altro che tornare in Spagna.

Stupisce allora che non lo faccia prima del 1986, spinta dall'opinione pubblica, ansiosa di riaccogliere anche l'ultima grande esiliata. Inoltre, nei suoi scritti del periodo post-esilio e nelle numerose interviste rilasciate in occasione del suo rientro a diversi quotidiani sembra avere abbandonato la passione politica che l'aveva animata in gioventù, tutt'uno con la passione poetica e filosofica. Nel periodo post-Franco evita considerazioni sociali o politiche troppo dirette, e in un'intervista a "Diario 16" del maggio del 1986, alla domanda su come abbia trovato al Spagna al suo rientro snocciola immagini poetiche aggirando il tema politico.

Yo vine, para poderlo soportar, mirando la luz. Cuando, por una luz anaranjada, supe que ya sobrevolaba España, entonces sí, entonces me dio un vuelco el corazón. Porque durante mi largo exilio ya me había dado cuenta de que hay espacios, lugares, países color naranja, o sea, de sacrificio — México, por ejemplo — y otros azules — como Italia — sin vocación sacrificial. Y, claro, yo acabé encontrándome mejor en los países azules [...] Y al ver otra vez la luz anaranjada, entonces dije: 'Sí, estoy en España' Y, ¿para qué negarlo?, sentí también un poco de temor. Porque ninguna víctima va al sacrificio presentándose¹⁵.

Ancora una volta il tema del sacrificio strettamente legato alla storia e in particolare al proprio Paese. Queste parole spiegherebbero forse in parte il motivo del rientro in patria così tardo della Zambrano, legato a timori che più che politici appaiono quasi esistenziali. Un destino di sacrificio è legato alla Spagna e le vere vittime non possono andargli incontro: «yo diría que el que se presenta a sí mismo como sacrificado es... un remedo, por no decir otra cosa peor, por no decir que es alguien que está dispuesto a explotarlo»¹⁶.

14. *Senderos*, p. 85, citato da *Razón en la sombra*, Madrid, Siruela, 1993.

15. *No hay que perder el compás*, intervista con María Zambrano di J.M. Ullán, "Diario 16", 11 de Mayo de 1986, p. 25.

16. *Ibidem*.

Anche la Zambrano, come Francisco Ayala, rifugge da qualunque rischio di sfruttamento della sua condizione di esule, e benché accolta in pompa magna al suo rientro, e interpellata da vari giornali che le chiedono la sua opinione sulla patria ritrovata, eviterà di fare pesare la sua condizione e lascerà da parte rancori e giudizi. Certo non rinnega la sua identità, neanche quella politica, e dichiara di avere accettato il premio *Príncipe de Asturias* perché veniva dal «primo re repubblicano», e il premio *Pablo Iglesias* precisando di non essere socialista.

Nell'intervista a "Diario 16" citata in precedenza, le viene chiesto anche un giudizio sullo «stato di salute» della Spagna, ma risponde di non riuscire a darlo, perché vive ormai quasi «ritirata» e le notizie e le immagini che le arrivano dalla televisione le tolgono la voglia di vivere non solo in Spagna, ma nel mondo. Alla domanda se veda qualche speranza, risponde:

No lo sé... La he depositado mucho en la España que no conocía, en ésta que ahora piso, por imaginar que, pese a todos los males posibles, aquí estaba a salvo la vida, se respiraba. Pero no sé si ahora yo podría participar de esta vida, porque la esperanza no es nunca objetiva: es la esperanza de participar. Tal vez lo que yo sienta es que no hago aquí *na*... Me acuerdo de un proverbio árabe que le gustaba citar a Ortega: 'Bebe del pozo y deja tu sitio a otro'¹⁷.

L'impressione è che oltre alla passione politica si sia affievolito anche il suo senso di appartenenza alla patria come area geografica. Ormai il suo amore per la Spagna e il suo esilio sono due facce della stessa medaglia: «Si he vivido exiliada ha sido porque era el único modo que tenía de ser española»¹⁸, dichiara in un'intervista al quotidiano "El País" nel 1989, ma anche prima del suo rientro in patria, quando il suo ritorno era invocato ormai da giornali, autorità e intellettuali, in un'altra e precedente intervista a "Diario 16" ribadisce, se fosse necessario, il suo senso di appartenenza alla Spagna e la sua voglia di tornare¹⁹. Il sospirato rientro avviene nel 1986, preceduto e seguito dall'assegnazione di riconoscimenti e premi, tra cui il premio *Cervantes* del 1988, per la prima volta ricevuto da una donna. Anche dopo il ritorno, tuttavia, patria e esilio sembrano fondersi nel suo sentire, come appare anche dall'articolo scritto quando era già tornata in patria da tre anni, dal titolo *Amo mi exilio*²⁰, in cui l'esilio stesso, e quindi il vissuto personale della scrittrice, diventa una categoria assoluta:

17. *Ibidem*.

18. *Ya he muerto varias veces, declaraciones de María Zambrano entorno a la publicación de su libro Delirio y destino*, intervista con María Zambrano di R. Blanco e J.A. Ugalde, "El País", 5 de Febrero de 1989.

19. *La España que yo amo. María Zambrano, la última gran figura del exilio*, "Cambio 16", Cultura, 26 de Septiembre de 1983, pp. 98-101.

20. "ABC", 29 de Agosto de 1989.

Yo he renunciado a mi exilio y estoy feliz, y estoy contenta, pero eso no me hace olvidarlo, sería como negar una parte de nuestra historia y de mi historia. Los cuarenta años de exilio no me los puede devolver nadie, lo cual hace más hermosa la ausencia de rencor [...] En mi exilio, como en todos los exilios de verdad, hay algo sacro, algo inefable, el tiempo y las circunstancias en que me ha tocado vivir y a los que no puedo renunciar²¹.

A ciò si aggiunge un sentimento di frantumazione dell'essere spagnolo che le fa sentire profondamente l'essenza della spagnolità, ma senza limitarla geograficamente alla penisola:

[...] he ido encontrando miasmas de patria en otras partes. Pero ¿no será ser español así? ¿Acaso España no se ha dado a otras tierras? No está España en Venezuela, no está en Filipinas, no está en todos los lados? A lo mejor, más que en España... [...]

Non così evasivo sarà Francisco Ayala, che non lesina opinioni sullo stato del suo Paese durante la Transizione.

Nel 1977 redige un saggio²², integrando il suo volume del 1966, *España, a la fecha*, in cui sottolinea come dopo la morte del dittatore la Spagna si stia avviando ad una rapida modernizzazione. Nel 1986, nel volume *La imagen de España*²³ definirà la sua patria una società moderna, industrializzata, democratica e con nulla da invidiare alle altre civiltà occidentali.

Nel 1977, quando però la situazione si sta ancora definendo, Ayala registra un generale disinteresse per le questioni politiche da parte degli spagnoli. Analizza la forma di governo più adeguata, monarchia o repubblica, riportando come in realtà tutte le ideologie siano ormai scomparse e dunque la soluzione più pragmatica appare quella di mantenere la monarchia, che, nel bene e nel male, è la forma di governo esistente, e dunque quella che permetterebbe di mantenere una certa stabilità sociale.

Ayala analizza diversi aspetti della Spagna del post-franchismo, e evidentemente anche il fenomeno del nazionalismo e soprattutto dei nazionalismi, che ritorna di potente attualità all'esaurirsi del regime che li aveva messi a tacere. Anche in questo caso è il pragmatismo a prevalere in Ayala. Riguardo al nazionalismo centralista, infatti, ritiene che non possa essere una soluzione di governo adatta, perché la spinta di reazione dei nazionalismi locali condurrebbe ad un conflitto violento. Nazionalismo centralista e nazionalismo locale provocano l'estremizzazione l'uno dell'altro:

21. *Ibidem*.

22. F. Ayala, *España, a la fecha*, Madrid, Editorial Tecnos, 1977, pp. 11-51.

23. *La imagen de España*, cit.

[...] el romántico y trasañejo nacionalismo — ya sin ninguna conexión real con el mundo en que vivimos y sus problemas — es lo que proclaman en España como solución a las tensiones culturales internas, tantos quienes se aferran a los tópicos del centralismo castellanista, como también quienes reclaman un Estado independiente y soberano para tales o cuales regiones de la Península, se declaren o no explícitamente separatistas. Unos y otros, en lugar de esforzarse por pensar con flexibilidad y realismo acerca de las condiciones inmediatas, vivas y actuales de nuestra situación presente, quieren aplicar a ésta viejas recetas que ojalá no resultaran contraproducentes sino simplemente inocuas²⁴.

Neanche il federalismo sembra essere una soluzione ideale. Come il nazionalismo, infatti, anche quest'ultimo è nato inizialmente con una funzione storica integratrice, per raggruppare piccole realtà e crearne altre più grandi e potenti. Adesso si parla invece di federalismo al fine di dividere realtà politiche e territoriali più grandi, e porta dunque alla disgregazione.

Francisco Ayala procede nell'analisi della società spagnola con la competenza del sociologo e l'attenzione dell'osservatore distaccato, e tocca le problematiche riguardanti i partiti politici, indispensabili secondo lui per aprire la strada verso la democratizzazione del paese, le libertà sindacali, le ripercussioni psicologiche del passaggio da un regime autoritario ad una società di consumo, con l'assimilazione della Spagna ai paesi più industrializzati, l'omologazione della gente allo standard europeo e la conseguente nascita dei mali psicologici della società moderna, come l'assenza di interessi, il senso di noia di una società senza più grandi ideali.

Interessante, perché riferito a un tema attualmente di grande attualità, è il riferimento all'Unione Europea:

[...] la inclusión de España en las instituciones de la comunidad europea, si es que ésta concluye más o menos pronto de articularse en un cuerpo político mayor, eliminaría por completo esas tensiones culturales que hoy todavía se expresan, anacrónicamente, a través de una ideología nacionalista residual²⁵.

Non si può dire che questa previsione si sia compiuta, e del resto occorre notare come Ayala analizzi in modo chiaro i vari aspetti dello Stato, mettendone in luce le debolezze e l'inadeguatezza, ma raramente propone soluzioni alternative. Il suo è lo sguardo privilegiato dell'intellettuale, per il quale — a differenza dell'uomo politico o dello storico — la patria è innanzi tutto terreno in cui trovare suggestioni, più che soluzioni.

Queste suggestioni, tuttavia, non si limitano al campo dell'arte, nel momento in cui sanno fare crescere gli ideali collettivi e la consapevolezza storica anche delle masse. L'intellettuale assume dunque un compito

24. F. Ayala, *España, a la fecha*. cit., pp. 39-40.

25. *Ivi.*, p. 48.

sociale. Per evitare lo sprofondamento e l'annichilimento di queste ultime di fronte al turbine della storia, l'unico modo è

[...] hacer extensiva la conciencia histórica, al par que se abre cauce a una sociedad digna de esta conciencia, y de la persona humana de donde brota. [...] disponerse de verdad a crear una sociedad humanizada y que la historia no se comporte como una antigua Deidad que exige inagotable sacrificio²⁶.

[...]

Con todos los descubrimientos extraordinario de la física y de las ciencias todas, con los prodigiosos adelantos de la técnica, lo decisivo de nuestra época es sin duda la conciencia histórica, desde la cual el hombre asiste a esta dimensión irremediable de su "ser" que es la historia.

Eso hace que la perplejidad llegue al extremo. Conciencia es ya de por sí perplejidad, hacerse cuestión, dudar²⁷.

26. M. Zambrano, *Persona y democracia*, Barcelona, Anthropos, 1988, p. 12.

27. *Ivi*, p. 14.